

Alessandra Jorio Impruneta

La vacanza.

Il 1957 fu per me l'anno della maturità: intendiamoci, niente a che vedere con i maturandi d'oggi. Noi eravamo autentici sbarbatelli, avevamo scelto la scuola superiore senza uno straccio di open day, e l'avevamo portata a termine tra bocciature e sigarette senza la più pallida idea di cosa avremmo fatto dopo, privi come eravamo stati di un qualsivoglia incontro di orientering, senza nessun docente che ci avesse somministrato questionari in itinere e test di uscita, o condotti a meeting-conference dove essere guidati a raccapezzarci sul nostro nebuloso futuro. L'unica cosa che avevamo in comune con i ragazzi del terzo millennio era un sentimento di profonda liberazione dalla schiavitù, come forse solo in Georgia alla fine della guerra civile americana, e il desiderio folle e assoluto di festeggiare adeguatamente quello che avvertivamo come il nostro Liberation Day. Perciò, con un gruppo di compagni – non tutti: esistono delle affinità elettive sulle quali non si può mercanteggiare, e che stabiliscono confini invalicabili soprattutto quando si tratta di programmare il divertimento - decidemmo di organizzare una gita che avrebbe dovuto essere indimenticabile, dunque oltrepassare tanto nella meta quanto nelle caratteristiche qualsiasi esperienza avessimo fatto precedentemente. Non era troppo difficile: nessuno di noi aveva mai concepito più di una giornata col bagno alla Greve, casomai portando panini e un fiasco di vino sottratto da Nando alla cantina di suo padre. Al limite ci eravamo spinti a raggiungere il capoluogo in corriera, raggranellando gli spiccioli per i biglietti, per andare a fischiare alle ragazze in via Tornabuoni, e questo era quanto. Perciò, quando ci ritrovammo euforici all'uscita del cinema Boito, dove per 120 lire avevamo appena finito di spolmonarci per celebrare l'epica vittoria di Doc Holliday e Wyatt Earp all'Ok Corral, cominciammo a vagliare proposte: i gemelli volevano andare due giorni a Torino col treno, e fermarsi a dormire da un conoscente che era salito a lavorare in Fiat, ma non era chiaro se il conoscente avrebbe avuto spazio a sufficienza per sei, quanti ne eravamo. Sembrava improbabile. Gianni suggerì una notte brava a Firenze: cena, bevuta e rientro all'alba del giorno dopo in corriera, non era tutta questa gran cosa ma evitavamo di dover spendere per il pernottato, e quel che avanzava... beh, a Firenze sapeva bene lui come investirlo. Fece un sorrisetto allusivo, al quale non credette nessuno: Gianni era una specie di prete mancato, immaginarlo competente in faccende da bordello era addirittura esilarante. Non che noi lo fossimo di più, a parte forse Carletto, che proprio per il fatto di non dilungarsi mai a parlare di donne dava la sensazione di saperla lunga e di non provare alcun bisogno di raccontarla... Ma fu Nando ad avere un colpo di genio: "Mia zia Adriana!" esclamo, battendosi il palmo della mano sulla coscia. La zia di Nando aveva sposato il

fattore di una famiglia alquanto benestante che aveva una proprietà sulle pendici dell'Amiata, dove il fattore badava alla produzione e controllava i fittavoli mentre lei si dedicava alla gestione del casale: "Vedeste che roba! Ci son stato da piccino, una villa a due piani, le cantine, un parco intorno che neanche i' giardino di Boboli! Mi pare c'era pure la piscina..." Lo ascoltavamo a bocca aperta. Di questa zia qualcosa si sapeva, ma la descrizione superava l'immaginazione. Nando s'era accalorato raccontando delle scuderie con i cavalli, che spesso avevano corso al Palio delle Contrade di Castel del Piano, della produzione di prosciutti, salami, pecorini e miele, e dei litri di Sangiovese con cui annaffiare tanta grazia di Dio. A un certo punto aprì bocca Carletto, che s'era tenuto da una parte, per dire sornione: "Non avevi anche un paio di cugine zittelle, sull'Amiata?" Nando si mise a ridere: "Figurati, e son vecchie, che ti credi? Avranno almeno trent'anni", Noi ci si sgomitava, a vederlo che s'era fatto rosso mentre Carletto serafico rispondeva: "Meglio stagionate che acerbe. E andiamocene in montagna!"

Nando fece condurre le trattative alla madre, che assicurò la sorella trattarsi di gran bravi giovani, tutti amici onesti e lavoratori – appena trovassero un lavoro – e che avevano bisogno di un po' di svago dopo tanto studio... La zia largheggiava volentieri quando non era del suo, e sapendo che i proprietari sarebbero rimasti al mare fino a settembre, non fece storie. Partimmo con la Sita da Santa Maria Novella alle sette e mezza: la corriera ci portò fino a Chiusi e da lì ne prendemmo un'altra fino a Piancastagnaio: fortuna che anche gli autisti erano andati a vedere Kirk Douglas, e tutto il viaggio lo facemmo imitando a squarciagola Frankie Laine. A Piancastagnaio arrivò un fittavolo, che senza fare parola ci caricò tutti su un trattore e ci condusse alla villa. Scendemmo estasiati: era oggettivamente un gran bel posto, la piscina c'era eccome, e ci guardammo intorno alla ricerca delle cugine. Mentre ancora stavamo poggiando le borse in un angolo del portico, ombreggiato da due enormi gelsi, il fittavolo tornò con sei zappe e ce le distribuì senza tanti complimenti. Quindi indicò col braccio il pratone dietro il podere, e spiegò brevemente che secondo le istruzioni della signora avremmo dovuto dissodarlo seguendo il perimetro segnato dai cespugli già messi a dimora, in modo da poter procedere l'indomani a piantumare i nuovi. Poi, se ne andò. Guardammo Nando increduli e furiosi. Lui era imbarazzatissimo, ma disse "Via, in fondo è un lavoretto, vedrete che cena... e poi la piscina..." Lavorammo fino alle otto. I gemelli zappavano imbestialiti, mentre Carlo, che era piuttosto magrolino, sembrava lì lì per schiantare. La campana della chiesetta di Piancastagnaio ci trovò disfatti tra le zolle, senza neanche la forza di saltare al collo di Nando. Lui improvvisamente fissò una figura vestita di bianco che si avvicinava, e balbettò "Ecco mia zia..." Ma non era Adriana. La tizia ci squadrò perplessa: "Mi aveva detto la ditta che sareste arrivati domani. Come mai avete anticipato senza avvertire? Comunque, avete fatto un buon lavoro... vi saldo in contanti, come s'era d'accordo".

Si cavò di tasca un bel mazzetto, e mentre noi non capivamo niente se non che eravamo in un lago di sudore davanti a quella sconosciuta che ci metteva in mano ottomila lire ciascuno - una cifra che nessuno di noi aveva mai visto tutta insieme - Carlo le rispose senza batter ciglio: “Grazie, c’è stato un piccolo imprevisto. Ma insomma, l’importante è che abbiam fatto tutto e a modo”. Nel giro di pochi minuti eravamo rimontati sul trattore e riportati a Piancastagnaio: dove c’era ad aspettarci il fittavolo, quello giusto, che era arrivato in ritardo e non ci aveva più trovati. La zia di Nando strigliò sonoramente il fittavolo e a noi fece un mucchio di feste. Ci presentò anche le cugine: Mariangela e Germana. Si vede che l’aria dell’Amiata stagionava bene... ci ringalluzzimmo tutti e subito, le ragazze ci presero sottobraccio e ci fecero visitare il podere, la piscina, il prato con le altalene, il frutteto. Intanto chiacchieravano fitto fitto, “Ma che bei citti, che poarini v’è toccato d’ansità come i somari con codesta stracanata...ma stasera vi si rimbuzza bene bene, che vi garban le succiole? E le bracciate?” E avanti, con quel loro modo schietto e allegro, e quelle rotondità generose e amichevoli sulle quali continuammo a fantasticare lietamente fino al giorno dopo. Fu un fine settimana memorabile. Non combinammo granché con le cugine (sebbene, quanto a Carlo, non ci giurerei...): in compenso Adriana ci ingozzò di ciaccia fritta e soppresata di cinta, fino a scoppiare. Al ritorno, per di più, eravamo ricchi: Carlo si comprò una bicicletta e la usò per andare a lavorare all’Impruneta, dove un barbiere amico di suo padre lo prese da apprendista. I gemelli spendaccioni fecero fuori il loro gruzzolo in pochi giorni, mentre Nando ci invitò a cena la ragazza in un ristorante di lusso, e precisamente nove mesi dopo il padre e i fratelli di lei lo invitarono cortesemente e fermamente a portarla sull’altare. Quanto a Gianni e me, il nostro destino era segnato: lui in seminario, e pareva contento, se non fosse che vent’anni dopo lo venni a sapere spretato e padre felice di due creature. E io, all’università: quelle famose ottomilalire le spesi per l’edizione rilegata delle commedie di Plauto, al re degli equivoci dedimai il mio primo esame e il ricordo di quell’esilarante weekend nel mese di luglio del ’57.